

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle 11.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Brunetti, D'Amico, Teresio Delfino, Fabris, Masi, Melograni e Salvati sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono diciassette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 3551 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349) e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021) (ore 11,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di

legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario; e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro.

Ricordo che nella seduta di ieri il Governo ha posto la questione di fiducia sull'approvazione senza subemendamenti ed articoli aggiuntivi del suo emendamento Dis 1.1., interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge di conversione (*per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A al resoconto della seduta del 24 novembre 1998*).

(Dichiarazioni di voto sulla questione di fiducia – A.C. 5349)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Avverto che, ai sensi dell'articolo 116, comma 3, del regolamento, ha facoltà di intervenire per dichiarazione di voto un deputato per ciascun gruppo.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Galati. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GALATI. Signor Presidente, pensavamo che con il Governo D'Alema si sarebbe calmato il rito dei voti di fiducia, invece ancora una volta ci troviamo qui ad esprimere il nostro voto di fiducia su questo decreto-legge.

Il voto dei deputati del centro cristiano democratico sarà contrario in quanto con questo provvedimento si vogliono imporre al sistema produttivo italiano disposizioni normative che fissano le 45 ore quale limite massimo al lavoro straordinario e

che probabilmente saranno propedeutiche ad un altro sciagurato impegno che il Governo ha ereditato dal Governo Prodi — al quale non ha portato molta fortuna — concernente l'orario di lavoro di 35 ore.

Fra poco ci troveremo di fronte all'ennesima contraddizione italiana rispetto all'Europa: il nostro sarà il paese che avrà imposto le 45 ore come limite per gli straordinari e in 35 ore il limite dell'orario di lavoro.

Già in questo si coglie l'impostazione diversa, sulla quale si basa l'opposizione fatta dal Polo per le libertà, circa la concezione economica, culturale e sociale della maggioranza su temi importanti. La cosa più importante è che, però, in seguito all'approvazione di questo provvedimento, ci troveremo di fronte a risultati negativi per il nostro sistema economico industriale: un aggravio di costi per le imprese, sistemi burocratici più vincolanti e una maggiore difficoltà ad organizzare i cicli produttivi. Nel momento in cui le nostre aziende dovranno competere, non soltanto sul mercato nazionale, ma anche su quello europeo, si troveranno di fronte ad una serie di difficoltà che nascono da una vicenda europea in cui il modo di affrontare il tema della flessibilità e dei vincoli al mercato del lavoro è estremamente diverso da quello che si vuole imporre con questo decreto-legge al mercato del lavoro in Italia.

Si nega alle piccole e medie imprese la possibilità di operare liberamente, tenuto conto delle difficoltà che questo comporterà, quali quella di poter cogliere i momenti positivi dell'economia e di una maggiore produzione. Non ci sarà quindi la possibilità di sfruttare le potenzialità produttive che, di volta in volta, il mercato potrà offrire. Abbiamo così, di fatto, un Governo della sinistra che garantisce soltanto migliori condizioni a chi ha un lavoro e risulta difficile immaginare per i giovani del Mezzogiorno una possibilità di occupazione diversa. Che sia questa forse una vendetta della storia? Dopo cinquant'anni di demagogia e retorica della sinistra, i giovani del Mezzogiorno avevano sperato nel Governo D'Alema e nel

nuovo alfiere del sud, il ministro Bassolino, e vedranno invece allontanarsi le possibilità di lavoro. Tutto questo viene a cadere in un momento in cui le parti sociali affidano al loro inquietante silenzio la possibilità di intervenire.

Allora, concludendo, Presidente, dopo questo decreto avremo aggiunto difficoltà a difficoltà per l'occupazione; soprattutto, ai giovani sarà negata la possibilità di intravedere un futuro positivo.

Buona fortuna a questo Governo. Vi saranno grandi difficoltà per il mondo del lavoro, ma almeno troverà nel Polo un alfiere per alcune battaglie che oggi le parti sociali sono destinate a non combattere.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIORDANO. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, la scelta del Governo di porre questa prima questione di fiducia è un atto molto grave. Esso è la diretta conseguenza di una pressione esercitata in questi giorni da settori significativi del padronato italiano. Per la prima volta, forse, in quest'aula abbiamo assistito ad un confronto serrato tra due diverse strategie, entrambe di ispirazione confindustriale. È mancato finora un punto di vista autonomo del mondo del lavoro: da una parte il Governo, che sceglie questa interlocuzione e questo appoggio per realizzare al meglio il suo orizzonte concertativo (hanno senso esplicito, ora, le parole di Agnelli che afferma che questa coalizione può reggere meglio una politica moderata perché si avvale della subalternità del movimento sindacale); dall'altra le destre, che si ispirano a quei settori datoriali che vogliono abolire ogni forma di regolazione sociale, di concertazione, che hanno ragionato, qui, secondo il criterio del « tanto peggio tanto meglio ». Il Governo ha tentato, come ha anche autorevolmente affermato, di comporre queste tesi e queste parti, svolgendo un ruolo di direzione generale del padronato. Ma possibile — mi

rivolgo a sinistra — che la dialettica sociale e politica di questo paese debba essere ridotta a questa miseria, che non possa essere attraversata da un fermento sociale, da una rappresentanza diversa dai variegati interessi padronali? Non c'è nessun interrogativo sul paradosso che si è prodotto per tanti giorni in quest'aula? L'approvazione del decreto al nostro esame conferma che la politica di riduzione degli orari di lavoro non è la vostra impostazione di politica economica. Proponete straordinari annuali per un ammontare superiore di 100 ore al contratto dei meccanici; negate valore alla vostra stessa legge sulle 40 ore, affermando che in Italia la legge non vale per le imprese. Esiste un diritto diseguale. Alimentate per questa via un modello sociale fondato sull'intensità del lavoro e sulla sua precarizzazione.

Noi abbiamo mantenuto, signor ministro, una proposta che fino a ieri era la vostra, era della sinistra democratica: un *décalage* che portava nel 2001 alle 35 ore. Ma con questa maggioranza non reggete, non potete reggere quell'obiettivo, per questo siete diversi da tutti i governi di ispirazione socialdemocratica e socialista in Europa. Puntate ancora, come si è visto durante l'esame della finanziaria, su una logica della crescita improntata alla competitività dei prezzi ed alla riduzione del costo del lavoro. È un paradosso che sia proprio lei, signor ministro Bassolino, a porre la fiducia sugli straordinari, che sia proprio lei a proporre questa idea di precarizzazione del rapporto di lavoro e di intensità dell'orario di lavoro. È proprio lei che dieci, quindici anni fa proponeva, per primo in Italia, una riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore; lei ha presentato per primo in Parlamento, insieme ad un autorevole ministro del suo Governo, l'onorevole Livia Turco, una legge sulle 35 ore. Sono proprio lontani e remoti quei tempi: quella battaglia e quella conquista di civiltà, stia tranquillo, ora la porteremo avanti noi (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, i verdi avrebbero preferito che sul tema dell'orario di lavoro il Parlamento legiferasse in modo organico, affrontando tutti gli aspetti del problema: i tempi del lavoro normale, del lavoro straordinario, del lavoro notturno; i tempi delle pause, dei riposi, delle ferie, della formazione permanente, dei congedi parentali, del *part time* devono essere inquadrati in una legislazione organica di riferimento.

Non è, infatti, possibile discutere di straordinario senza sapere qual è il tempo massimo del lavoro, che secondo la nostra Costituzione deve essere fissato per legge. Nel nostro paese, la flessibilità del lavoro è ormai molto avanzata: ci sono quattordici tipi di contratto, tutti legali, per svolgere una stessa mansione e all'interno di questi quattordici tipi di contratto ci sono poi quarantotto regimi di orario diversi. Crediamo sia ora di «darsi una regolata», come si dice dalle mie parti. L'assenza di un quadro legislativo certo sul regime d'orario ha profonde influenze sui modi di vita e sulle relazioni sociali: vi sono ormai famiglie che al loro interno comunicano con i bigliettini, a causa dell'orario di lavoro. Un regime troppo differenziato di orari produce guasti sul piano della vita familiare e della coesione sociale, guasti sempre più difficili da affrontare e risolvere positivamente.

La tendenza ad intensificare ed ottimizzare l'utilizzazione delle capacità produttive delle aziende si è tradotta, soprattutto nelle piccole e medie imprese, non solo nell'introduzione di nuove tecnologie produttive, ma anche in uno sfruttamento più intensivo della prestazione lavorativa. Sono così cresciuti il lavoro a turni, calendarizzato per tutta la settimana e per tutto l'anno, il *part time* per il fine settimana, le 10-12 ore al giorno per i giovani. Inoltre, le aziende ricorrono sempre più a calendari annui, che sottostimano le esigenze degli organici e prevedono perciò una quota di lavoro straor-

dinario programmata e necessaria. Tutti gli studi sull'andamento dell'orario di lavoro contrattuale e di fatto rilevano una tendenza da parte delle imprese a non rispettare più la regola secondo la quale si doveva tendere ad adeguare l'orario di fatto a quello contrattuale: a partire dal 1980, infatti, si è ridotto l'orario contrattuale, ma è cresciuto di ben 90 ore l'orario di fatto, grazie anche ad un sistema che incentiva lo straordinario.

L'interpretazione del *trend* crescente delle ore lavorative viene collegato non solo alle regole del mercato del lavoro, cioè alla mancata possibilità di difendere le assunzioni e ai licenziamenti cui si è fatto riferimento nei discorsi del Polo in questa sede, ma anche alla convenienza relativa delle imprese al ricorso ad un'ora di lavoro straordinario rispetto ad un'ora di lavoro ordinario. Vi è una sorta di paradosso dello straordinario: un'ora di lavoro straordinario viene a costare meno di un'ora di lavoro ordinario, poiché dalla retribuzione di riferimento per lo straordinario vengono sottratte alcune voci, quali le mensilità aggiuntive, gli scatti di anzianità, i premi mensili. Inoltre, le somme corrisposte a titolo di straordinario non entrano normalmente nel calcolo del trattamento di fine rapporto. Lo straordinario si presta molto di più rispetto alle voci ordinarie ad essere sottratto agli obblighi fiscali e contributivi: vi è una sorta di straordinario al nero, con una stretta convergenza di interessi pecuniari tra il datore di lavoro e il dipendente.

L'utilizzo degli impianti nel nostro paese è elevato e la flessibilità dell'orario ha consentito, in questi anni, un recupero della competitività del sistema industriale italiano, impegnato a contrastare fattori negativi, quali l'elevato differenziale nominale dei costi, l'inefficienza dei servizi pubblici e privati, o la mancata e tardiva innovazione del prodotto. Non pensiamo che si possano continuare a spremere solo i lavoratori: l'azione riformatrice del Governo deve affrontare i nodi reali della competitività, che oggi sono appunto l'innovazione di processo e l'inefficienza dei

servizi pubblici e privati verso l'impresa. La flessibilità della prestazione lavorativa è ormai causa dell'insicurezza dei lavoratori, della perdita del governo del proprio tempo di vita e di lavoro. Nel mondo produttivo e tra i lavoratori esiste un grande bisogno di tempo, di riduzione dell'orario di lavoro, certo, ma soprattutto di governo individuale e collettivo del tempo per salvaguardare la salute e l'integrità psico-fisica ed avere anche un minimo di autonomia decisionale e di controllo sulla qualità del proprio lavoro e per una vita effettivamente, e non solo astrattamente, fruibile. Certo, di ciò non parla questo provvedimento: si tratta, infatti, di un provvedimento transitorio, in attesa di una nuova disciplina di lavoro. Abbiamo fiducia nel Governo e nel Parlamento che questa attesa sarà breve.

Per questo, più per ragioni politiche generali che di merito, annuncio il voto favorevole dei verdi sulla questione di fiducia e sul provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Strambi. Ne ha facoltà.

ALFREDO STRAMBI. Signor Presidente, l'iter travagliato del provvedimento, per il pervicace e in gran parte incomprensibile, se non colpevole, ostruzionismo praticato dall'opposizione, ha condotto ad una soluzione — quella della fiducia, appunto — che non ci piace, ma che è divenuta la strada obbligata per sbloccare una situazione che si era avvitata nel vicolo cieco della paralisi e del rischio della decadenza del decreto.

Sono note, e lo abbiamo ripetuto a più riprese in tutte le sedi, le perplessità del mio gruppo rispetto all'impianto e al merito del decreto-legge. È vero che abbiamo apprezzato le modifiche introdotte dal Senato rispetto al testo presentato dal Governo, anche se continuiamo a considerarle insufficienti e certamente non stravolgenti, come è stato sostenuto da alcuni colleghi. Avremmo preferito, come già diceva il collega Gardiol, che il pro-

blema del lavoro straordinario fosse affrontato in un contesto organico che comprendesse il nodo spinoso, ma per noi fondamentale, della riduzione dell'orario di lavoro. In questo senso, abbiamo registrato l'impraticabilità politica e parlamentare di una linea che risolvesse il problema degli straordinari in modo da favorire e da accompagnare la riduzione dell'orario a 35 ore, cioè la soluzione del *décalage* progressivo. Su questo argomento aggiungo, come del resto già affermato in sede di discussione generale, che avremmo votato a favore di un emendamento, non presentato da noi, che si muoveva in questo senso. Preso atto, tuttavia, della impraticabilità di questa linea, non abbiamo potuto non considerare gli orientamenti e le diverse posizioni che in materia sono state espresse all'interno della maggioranza e, quindi, la necessità di contemperare esigenze diverse e talvolta contrapposte.

La soluzione trovata sull'emendamento al comma 1 costituisce, a nostro parere, un'equilibrata risposta ai non facili problemi che il comma presentava nel testo originario. Ricordo che tale comma, nel corso della discussione, si è caricato di significati e implicazioni che esorbitavano dallo specifico del provvedimento e che, comunque, si è trovata una soluzione soddisfacente in termini di maggior chiarezza, ma soprattutto di merito. Nella nuova formulazione, infatti, risulta chiaro che i tetti allo straordinario sono definiti in sede di contrattazione nazionale e sono, di fatto, tutti ampiamente al di sotto delle 250 ore. Per la verità, esisteva il rischio che tali tetti potessero essere « splafonati » in sede di contrattazione aziendale o territoriale. Con il nuovo testo tale possibilità viene esplicitamente preclusa.

Ritengo poi che le altre modifiche introdotte con l'emendamento del Governo abbiano un significato ed un'incidenza del tutto marginali, comunque tali da non alterare l'impianto del provvedimento. Non posso però non registrare la sproporzione tra l'insistito e puntiglioso ostruzionismo praticato dall'opposizione ed i risultati conseguiti, così come il

cambiamento di tono e di registro dopo la presentazione dell'emendamento del Governo. Ma ciascuno è responsabile delle proprie posizioni e per la verità raccoglierà quello che semina.

In conclusione, ribadiamo che l'aprodo trovato — nonostante il permanere della nostra preferenza per una soluzione diversa — costituisce un terreno minimale di accordo sul quale esprimiamo parere favorevole; conseguentemente annunciamo il nostro voto favorevole sulla fiducia al Governo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, colleghi, la posizione della questione di fiducia da parte del Governo su questo provvedimento costituisce a nostro avviso una indubbia forzatura, certamente derivante dalla situazione di emergenza, determinatasi anche a causa dell'azione ostruzionistica realizzata dalle opposizioni con l'intento — forse dichiarato, forse no — di far decadere il decreto. A questa forzatura, di fronte ad una situazione di emergenza, il gruppo di rinnovamento italiano conferma responsabilmente il voto favorevole alla fiducia.

Non possiamo tuttavia esimerci dall'esprimere alcune riflessioni di carattere generale, che si attagliano al provvedimento in esame.

In primo luogo, è necessario che quando il legislatore interviene su una materia rientrante nell'ambito di titolarità delle parti sociali ciò avvenga nel modo più lieve, per non intaccare le prerogative delle parti sociali stesse. Un paese moderno deve lasciare alle forze sociali la possibilità di definire, di contrattare e di decidere liberamente le modalità di attuazione di meccanismi come la flessibilità e l'orario di lavoro. Se così non fosse, rischieremo di introdurre elementi aggiuntivi di rigidità che penalizzerebbero ulteriormente il nostro paese (che già si trascina una serie di ritardi) all'interno del processo di globalizzazione e di internazionalizzazione in atto.

Diremo « sì » alla fiducia anche per evitare — se il provvedimento non fosse approvato — una situazione di ulteriore difficoltà sia per le imprese sia per i lavoratori; si potrebbe creare infatti una situazione di non gestibilità della materia dell'orario di lavoro.

Per il futuro, però, dobbiamo dire subito (poiché dovremo tornare sulla materia dell'orario di lavoro) che non potremo seguire su questa strada interventi che intendano sovvertire dirigisticamente gli orientamenti delle parti sociali. Invitiamo pertanto il Governo, la maggioranza ed il Parlamento ad avere una maggiore capacità di ascolto e ad assecondare l'azione delle parti. Non possiamo sostituirci alle parti sociali, perché ciò significherebbe un arretramento che non possiamo consentire.

Quindi, in questa situazione di emergenza, diciamo « sì » alla fiducia ma « no » ad ulteriori invasioni di campo alle quali non saremo disponibili (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Acierno. Ne ha facoltà.

ALBERTO ACIERNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per annunciare il voto positivo dell'UDR sulla fiducia al Governo, ma anche per esprimere una perplessità che non è certamente da addebitare alla nuova maggioranza e al Governo D'Alema, bensì alla eredità del Governo Prodi su di un tema fondante per il nostro paese.

La nostra Repubblica è fondata sul lavoro e il tema del lavoro deve, quindi, essere trattato nei modi e nei tempi giusti e con grande rispetto, soprattutto nei confronti dei cittadini italiani che di lavoro devono vivere e che troppo spesso — ancora oggi e soprattutto in una determinata parte del paese — non riescono, non per loro volontà, a rispettare l'articolo 1 della Costituzione, perché nascono disoccupati e troppo spesso muoiono disoccupati.

Quella del lavoro è una materia troppo delicata per essere trattata a stralci o su meri ricatti politici di tenuta: il lavoro è alla base di qualunque sano principio della nostra società. E allora, sì alla fiducia, che è determinata non da un atto di arroganza o di prevaricazione nei confronti dei sacrosanti diritti dell'opposizione, ma si rende necessaria dopo un travagliato percorso che negli ultimi mesi il Parlamento e le istituzioni hanno seguito, dovuto alla crisi del Governo Prodi e alla sospensione delle attività parlamentari.

Non c'è bisogno di ripetere qui quello che, come tutti sappiamo, è successo, tuttavia l'evento di oggi deve stimolare il Parlamento ad affrontare il tema importante delle riforme — lungi da me criticare il nostro assetto costituzionale, le due Camere con pari dignità e doveri ed obblighi — e a mettere mano alle leggi dello Stato; dobbiamo renderci conto che il paese ha necessità di un ammodernamento anche in seno alle sue istituzioni.

Sappiamo tutti che i tempi stretti ci costringono oggi — per rispettare il sacrosanto diritto dell'opposizione — a porre la questione di fiducia. Avremmo preferito avere a disposizione più tempo e siamo sicuri di averne per affrontare, caro ministro, il tema del lavoro in una sede opportuna (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noto con molto disappunto una scarsa presenza del Governo in aula questa mattina: sono presenti soltanto coloro che rappresentano il settore di merito.

Vorrei ricordare che ci troviamo al primo voto di fiducia chiesto dal Governo D'Alema alle Camere; ritengo, quindi, l'assenza del Presidente del Consiglio — o, quanto meno, del Vicepresidente o del ministro per i rapporti con il Parlamento — una grave sottovalutazione di questo passaggio. Si tratta, infatti, di un passaggio

anomalo, che avviene dopo pochissimo tempo dall'insediamento del Governo; un passaggio criticato anche negli interventi di alcuni colleghi, che pure hanno dichiarato il proprio voto positivo sulla fiducia.

Potrei dire di più: potremmo ritenerci offesi, per certi versi, dalla scarsa attenzione riservata alla Camera e al complesso dei gruppi politici in essa presenti, considerando che si tratta della prima richiesta di fiducia ed anche che è richiesta da un Governo che ha dimostrato di non essere neanche capace di presentare in aula uno schieramento di maggioranza con i numeri tali da poter garantire le varie fasi procedurali.

Vorrei ricordare (certamente non per simpatia, non per benevolenza ma perché ritenevamo ciò nostro dovere, a fronte di una situazione profondamente pasticciata ed anche con un filo ancora di fiducia nella capacità emendativa del Governo: emendativa in senso reale, nel senso cioè di ridare al provvedimento un valore oggettivo, capace di dare risposte al mondo dell'impresa italiana) che il nostro gruppo ieri, restando in aula e votando, ha garantito la presenza del numero legale.

Non so se ciò sia stato un fatto positivo o negativo, valutandole *a posteriori*; in quel momento era un'affermazione della presenza di un gruppo che non può né vuole essere assimilato ad altri schieramenti che troppo spesso hanno invocato il monopolio dell'opposizione (*Commenti del deputato Vito*). Qui non c'è monopolio dell'opposizione e non dipendiamo dal collega Vito né dall'onorevole Berlusconi né da altri! Abbiamo una testa, un cervello ed abbiamo dei numeri che ci permettono di tenere una nostra posizione autonoma (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania - Commenti del deputato Vito*).

Questo però richiede - caro collega Vito, non starnazzare! sai parlare meglio in altre occasioni - risposte e un confronto; richiede che il Governo abbia la serietà e la coerenza per affrontare adeguatamente le varie problematiche.

Era oggettivamente difficile stabilire se fosse meglio o peggio che questo decreto decadde oppure proseguisse il suo iter venendo adeguatamente emendato (*Commenti del deputato Prestigiaco*). Non è stato adeguatamente emendato mentre poteva esserlo. Vedo che gli starnazzi del Polo continuano ma la cosa non ci preoccupa molto (*Commenti del deputato Vito*).

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Siamo oche!

ALBERTO LEMBO. Il provvedimento poteva essere emendato adeguatamente ma non lo è stato: questa è un'occasione persa!

Abbiamo pertanto due elementi negativi: il ricorso al decreto mentre si sarebbe potuto affrontare in altro modo e complessivamente la questione dell'orario di lavoro; l'incapacità dimostrata dal Governo di intervenire per sanare una situazione decisamente grave.

Non so se l'abbiate fatto per rispetto dell'operato del Senato o se condizionati da forze, gruppi, situazioni. Non saprei dire cioè per quale motivo l'abbiate fatto; so però che avevate la possibilità di intervenire migliorando efficacemente il provvedimento, anche eventualmente riservandovi qualche ulteriore intervento in modo da affrontare radicalmente la materia, ma non l'avete fatto.

Oggi potremmo anche dire che forse sarebbe stato meglio lasciarvi nel pantano in cui vi eravate messi da soli! Però il nostro gruppo, il nostro movimento politico - la lega nord per l'indipendenza della Padania - non gioca al tanto peggio tanto meglio. La nostra è una forza responsabile che di fronte ad una soluzione pasticciata, che era difficile - ripeto - valutare esattamente nella sua portata, ha ritenuto di andare a vedere il gioco; ha voluto che si scoprissero le carte e vedere fino a che punto il Governo sarebbe arrivato di propria iniziativa.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Allora andate al bar! Noi facciamo l'opposizione.

ALBERTO LEMBO. Abbiamo superato il passaggio procedurale (*Commenti dei deputati Prestigiaco e Vito*) per conoscere le proposte del Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Prestigiaco, avrà modo dopo di intervenire!

ALBERTO LEMBO. Certo, dopo può dire tutto quello che vuole!

Per conoscere, per vedere il gioco, stavo dicendo, era necessario superare il passaggio procedurale in modo che il Governo, nella fase successiva, visto che il ricorso alla fiducia era già preannunciato, scoprisse le proprie carte e presentasse la soluzione. La soluzione è negativa, pasticciata, confusa, è un qualcosa che non va bene a nessuno. Leggiamo anche sulla stampa di oggi critiche che provengono da tutti i settori coinvolti: dal mondo del lavoro ai sindacati, alle varie forze sociali coinvolte in questa operazione.

Se dobbiamo valutare l'azione di questo Governo, in base a tale vicenda, certamente non possiamo esprimere un giudizio positivo. Quindi, il nostro voto sulla fiducia sarà negativo, anche perché vi è una serie di aggravanti: vi era la possibilità di apportare rimedi ma non si è fatto; vi era la possibilità di affrontare in modo organico tutta la materia, ma non ci sembra che una volontà in tal senso sia stata messa in atto; inoltre, se volete, vi è stata l'azione di forza di un Governo che la forza non ce l'ha, che finge di averla ma in realtà non ce l'ha, dal momento che non tiene l'aula, che non ha neanche i numeri per tenere l'aula in passaggi difficili e delicati come questo.

Ricordatevi che se si tratta di andare ad un confronto serio, aperto, anche molto duro, per quanto è nella possibilità del dialogo parlamentare: noi ci stiamo, ma non siamo disposti a fare a nessuno né sconti né regali né sorrisi a fondo perduto. Era interessante vedere come si sarebbe risolta questa vicenda. Abbiamo voluto seguire fino in fondo e vedere, senza forme più o meno nevrasteniche o discutibili o di dubbia efficacia, quali sono state messe in atto da altri gruppi che oggi

schiamazzano in aula, che hanno fatto metà dell'ostruzione che potevano fare, in quanto oggi, dopo il voto di fiducia, non faranno l'altra parte: devono correre a casa a curare le loro questioni personali...

STEFANIA PRESTIGIACO. Non c'è un posto di sottosegretariato per te! Basta!

PRESIDENTE. Onorevole Prestigiaco, dopo avrà occasione di replicare!

ALBERTO LEMBO. Certo, potrà replicare e dire tutto ciò che vuole. Ma se il Polo avesse ritenuto giusto, doveroso e coerente andare avanti con l'azione di forza dei giorni scorsi, avrebbe poi dovuto portarla avanti — ed era una scelta pienamente lecita e legittima — sugli ordini del giorno e sulle dichiarazioni di voto finali. Ma ieri è stato detto che ciò non si farà. Dunque, sprecare energie, perdere tempo, mostrare i denti e poi non usarli per azzannare ci sembra che sia un qualcosa di scarsamente efficace. Ma questa è una cosa che riguarda gli altri, per cui non l'avrei detta se non fossi stato provocato.

Mi attengo alla posizione del nostro gruppo che, ripeto, è pienamente coerente e indipendente e non si fa certamente turbare da interventi di altri. Voteremo senz'altro « no » e da oggi in poi la nostra posizione diventa più critica, più vigile; in termini operativi può diventare anche molto più negativa nei confronti di un Governo che è partito male, al di là di certe aperture di metodo che potevano anche aver fatto sperare in una differenziazione rispetto a quello precedente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Lombardi. Ne ha facoltà.

GIANCARLO LOMBARDI. Come è già stato fatto notare, la modesta presenza dei colleghi in aula, sia oggi sia nel corso del dibattito che ha avuto luogo le sere della

settimana scorsa, dimostra come, al di là della drammatizzazione derivante dal voto di fiducia, su questo decreto l'interesse sia fondamentalmente modesto. Credo che questa osservazione debba far riflettere tutti, visto che l'assenza è chiaramente forte nei banchi della maggioranza e nei banchi dell'opposizione.

Ringraziando il ministro del lavoro e il sottosegretario per la loro presenza, devo dire che avrei anch'io auspicato una presenza maggiore da parte del Governo proprio per le ragioni ricordate dal collega Lembo: trattandosi infatti di voto di fiducia, per il Governo poteva forse essere utile ascoltare qualche considerazione in merito a come si è arrivati a questa fiducia.

Il gruppo dei popolari e democratici voterà a favore della fiducia, a favore del testo e lo farà convintamente, cioè non per ragioni di logica e di maggioranza. Credo che il testo avrebbe potuto e dovuto essere migliore, però non condivido le drammatizzazioni inutili ed esasperate che ho sentito da molte parti. Nella sua ultima considerazione, per esempio, anche l'onorevole Lembo ha detto che si tratta di un testo altamente pasticciato. No, non è pasticciato: per certi versi è deludente, perché su alcuni aspetti poteva essere più coraggioso. Però le mediazioni ottenute anche attraverso le modificazioni introdotte dal Governo alla Camera rendono quel testo ampiamente accettabile, visto che si deve legiferare su questo argomento, per ragioni che superano la nostra volontà: la legge va fatta. Ciò rende il provvedimento accettabile e questo è il motivo per cui il nostro gruppo voterà convintamente a favore.

Tuttavia questa è l'occasione — è la parte più interessante del mio intervento — per fare qualche considerazione rivolta agli amici della maggioranza e soprattutto al Governo. A mio avviso quest'operazione è stata gestita assai male. Non è vero che si è trattato solo di un frutto delle circostanze: è stata la conseguenza di errori. Il Governo precedente ha — giustamente, secondo me — recepito un accordo tra le parti sociali. Tra l'altro

quest'ultimo era scritto molto male: una delle attività che il Governo avrebbe dovuto compiere doveva essere mettere in corretto italiano il testo legislativo, che invece contiene parti davvero inaccettabili proprio dal punto di vista estetico.

Dicevo che il recepimento dell'accordo da parte del Governo ha voluto significare il riconoscimento — corretto, secondo me — che si trattava di una materia sostanzialmente di competenza delle parti sociali. Ribadisco, difendo ed affermo l'assoluta importanza e priorità di un intervento del Parlamento in tutta una serie di materie che sono anche oggetto del dibattito fra le parti sociali. Per la modestia dell'intervento di cui si discuteva, però (una regolamentazione provvisoria, come è perfino esplicitato nel testo, della materia, ancorché sia ridicolo specificare la provvisorietà, perché è evidente che qualunque norma successiva può rendere provvisoria quella precedente), si poteva senza dubbio affermare che si trattava di competenze delle parti sociali. Il Governo, secondo me, ha voluto riconoscere questa realtà nel momento in cui ha fatto suo quell'accordo così com'era e lo ha proposto alle Camere.

Le responsabilità del Governo, serie e gravi (invito il sottosegretario ed il ministro a riflettere su questo), cominciano a nascere nel momento in cui il Senato è intervenuto per correggere il testo e non lo ha fatto in termini neutri rispetto alla politica del Governo. Ministro Bassolino, questo è il vero nodo del problema: il Senato avrebbe potuto correggere il testo facendosi interprete di una volontà della maggioranza o dello stesso Governo introducendo, ad esempio, elementi più significativi di flessibilità, visto che l'esecutivo ha affermato che proprio la flessibilità è uno degli strumenti cui intende affidare la possibilità di creare in futuro posti di lavoro. Oppure si sarebbero potuti introdurre elementi di delegificazione, visto che sia il Governo Prodi sia quello attuale hanno riconosciuto che il nostro paese soffre di troppe leggi e troppi vincoli e che bisogna eliminarne qualcuno.

Gli interventi del Senato sono andati tutti nel senso opposto. Non sono tutti gravi; alcuni sono modestissimi, addirittura mediocri. Ciò che li rende gravi è il fatto che vanno tutti nel senso opposto, poiché aggiungono vincoli e limiti. Il Governo è quindi interpellato nella sua politica generale; se si decide che si vuole rendere più flessibile un sistema o si vuole delegificare, non si possono accogliere modifiche come quelle. Perché il Governo non ha difeso al Senato il suo testo, che pure presentava i limiti che dicevo, sottolineando che quello che si chiedeva nell'altro ramo del Parlamento non rientrava nelle linee programmatiche del Governo medesimo?

Il provvedimento è giunto al nostro esame e la successiva dinamica ha visto un contrasto tra Camera e Senato e alcuni gruppi, che pure fanno parte della maggioranza, hanno salutato positivamente — come il collega Strambi ha ricordato prima — quelle correzioni che il mio gruppo ed io giudichiamo assai negative. L'opposizione ha avuto gioco facile. Non condivido il duro giudizio espresso verso l'opposizione: è stata una delle rare volte in cui essa ha presentato una serie di emendamenti che tendevano sostanzialmente a ripristinare il testo del Governo. Quest'ultimo è stato posto in grandi difficoltà; penso sia difficile accusare un'opposizione che vuole approvare il testo presentato dal Governo. Si può dire ciò che si vuole ma il problema è abbastanza rilevante. Sono personalmente convinto che si sarebbe dovuto fare di più per cercare di accogliere la volontà dialogica che il ministro ha ricordato nella sua replica nel momento in cui ha posto la questione di fiducia e che sono sicuro — lo auspico e glielo auguro — vorrà introdurre nel suo modo di operare in futuro.

Vi è poi l'aspetto estremamente inutile e fastidioso dell'ostruzionismo, che ognuno di noi ha patito ogni qualvolta ha sentito ripetere le stesse cose anche durante la notte. Penso che ciò non diverta né chi parla né chi ascolta. Ma in questo caso non si è trattato di un ostruzionismo senza motivazione.

Per le ragioni che ho richiamato all'inizio, noi del partito popolare votiamo convintamente il testo del decreto perché lo riteniamo più efficace di una legge ordinaria. Se mi fosse consentito, chiederei anche all'opposizione di utilizzare questa mia stessa chiave di lettura; nello stesso tempo, però, invito il Governo a riflettere su questo episodio, a mio parere molto importante, perché va molto al di là dello specifico argomento e cioè di una piccola e modesta legge che regola gli straordinari nel campo industriale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Alemanno. Ne ha facoltà

GIOVANNI ALEMANNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, giungiamo all'epilogo di questa vicenda che, nei suoi tratti essenziali, è stata già descritta dal collega Lombardi e non credo che, in questa sede, valga la pena rievocare pezzo dopo pezzo le varie argomentazioni che hanno mosso la nostra azione alla Camera dei deputati.

È stato giustamente evidenziato che ci siamo mossi quasi su un terreno di ovvietà, perché sostanzialmente si è chiesto al Governo di essere fedele al programma del Governo che lo aveva preceduto e soprattutto all'accordo tra le parti sociali.

Vorrei però sottolineare, oltre a quanto è avvenuto in questa sede, che sarebbe grave e sbagliato non cogliere l'insegnamento che deriva dall'opposizione dura a questo dibattito che il Polo per le libertà è riuscito a costruire e soprattutto dalla sorta di incastro in cui ci siamo trovati per lunghi giorni, fino a quando, nella giornata di ieri non si è trovato uno sbocco alla situazione, anche se molto insoddisfacente e insufficiente.

È importante cogliere l'insegnamento e comprendere le indicazioni per il futuro perché — e lo ribadisco ancora una volta dopo averlo fatto durante l'audizione del ministro nelle Commissioni di merito — la questione del lavoro merita di essere estrapolata rispetto alle altre politiche che

caratterizzano questo Governo e alla restante parte dell'azione legislativa del Parlamento.

La questione del lavoro è la maggiore emergenza nazionale e merita una cura particolare da parte della maggioranza e dell'opposizione per dare risposte adeguate ad una situazione che non è passeggera né congiunturale, ma che si dilaterà nel tempo e diventerà sempre più grave se il nostro paese e la nostra comunità nazionale non riusciranno a darsi regole e riferimenti che abbiano veramente un valore strategico.

In questa vicenda abbiamo imparato che all'interno della sinistra, o almeno di una sua parte, vi è una grossa difficoltà a comprendere il cambio di modello che deve informare la tutela dei diritti dei lavoratori in questa fase storica.

Abbiamo constatato attraverso le modifiche operate al Senato che una parte della sinistra è convinta che la tutela dei diritti dei lavoratori avvenga ancora, come ai tempi del pieno fordismo, attraverso l'imposizione di regole rigide imposte dall'alto e dal centro che in qualche modo livellino e blocchino il mercato del lavoro.

La foga, l'impegno dimostrato, al Senato, per modificare e, alla Camera, per difendere le modifiche tutto sommato irrisorie (ma tutte negative), fatte di cifre più contenute per quanto riguardava il lavoro straordinario, di controlli burocratici, di vincoli, di capacità di intervento dell'ispettorato del lavoro sulla situazione delle imprese, significano che si ritiene di poter tutelare il lavoro con questi strumenti rigidi, per quanto riguarda sia i diritti, sia lo sviluppo.

Questa è la strada sbagliata, quella che sta facendo morire la nostra economia reale e deperire le nostre capacità e l'opportunità stessa di produrre lavoro per la nostra gente.

Oggi è necessario un salto di paradigma, un cambiamento profondo che vada nel segno di garantire ai lavoratori un coinvolgimento e una capacità di intervento impresa per impresa; che segua una logica partecipativa, consentendo ai lavoratori con i loro diritti di essere

coinvolti nella vicenda delle imprese. Occorre altresì che vi sia la consapevolezza che nella competizione globale si deve stare sul mercato e bisogna sapersi adeguare agli andamenti dello stesso, riuscendo insieme, datori di lavoro e lavoratori, a trovare le forme giuste per produrre ricchezza e stare in piedi come impresa.

Su questo terreno il Governo, in generale la politica, non deve imporre regole rigide, non deve bloccare la contrattazione delle parti, non deve schiacciare con la propria mano gli spazi di questa concertazione; al contrario deve incentivare i comportamenti positivi e spingere all'impegno sul terreno del lavoro; inoltre, deve mobilitare risorse per fare in modo che la concertazione da fatto verticistico e oligarchico diventi un fenomeno diffuso sul territorio. Solo così è possibile l'incontro delle parti sociali al fine di elaborare utili progetti di sviluppo dell'economia, del lavoro e possibilità di intraprendere.

Tra l'altro, sempre su questo terreno, siamo giunti ad un paradosso: da un lato, vi è una concertazione, quale quella italiana — che oggi è centralistica e verticistica, come dicevo poc'anzi — che trova un accordo più o meno soddisfacente; dall'altro, vi sono Governo e Parlamento che ancora una volta hanno deviato il corso rispetto a tali risultati.

Tutti conosciamo la situazione attuale: c'è una parte ancora più estrema della sinistra che pretende addirittura di scavalcare il movimento sindacale sul terreno della rigidità e del vincolismo, che pretende di delegittimare il sindacato. Si tratta di un fatto grave perché proprio nel momento in cui si dovrebbe chiedere al sindacato di compiere atti di responsabilità e maggiore attenzione nell'ambito di un governo intelligente del mondo del lavoro, scavalcare a sinistra il movimento sindacale e delegittimarlo significa compiere un'operazione suicida, che fa esplodere il terreno della contrattazione sindacale e delle relazioni industriali, già di per sé di difficile gestione e indirizzo.

A fronte di questa volontà di comprimere spazi di contrattazione, ci siamo

schierati a difendere un minimo di logica, almeno per quanto proveniva dalle indicazioni delle parti sociali. Tale impegno da parte nostra è valso per l'argomento così importante che stiamo affrontando, ma vale anche per il futuro; attendiamo, infatti, di discutere in questo Parlamento altri provvedimenti su temi importanti, quali la riduzione dell'orario di lavoro, la rappresentanza sindacale.

Sia chiaro, quindi, che noi non cederemo, non lasceremo spazio a logiche perverse che spingono ancora in termini di rigidità sul mercato del lavoro. Siamo disposti, invece, a dialogare, ad impegnarci, a fare proposte concrete al fine di fornire indirizzi in questo settore così delicato e vitale.

Come ho già affermato, si tratta di una realtà di emergenza che necessita di una cura particolare; pertanto da parte nostra vi sarà la più dura intransigenza, anche l'ostruzionismo. Quando si commettono gravi errori procedurali e sostanziali, non ho paura di usare tale termine, non mi scandalizzo e non mi sento deresponsabilizzato; siamo disposti, quindi — lo ribadisco — ad usare anche l'arma dell'ostruzionismo, se si dovesse continuare su questa strada nel trattare argomenti quali, appunto, la riduzione dell'orario di lavoro. Siamo pronti, invece, come dicevo, a dialogare e ad impegnarci per trovare soluzioni positive e fornire risposte immediate e indicazioni reali al fine di creare occupazione e sviluppo nel campo del lavoro.

Allora, questo nostro impegno si prenda come monito per il futuro per non commettere più gli errori del passato; non si giochi allo scavalco del movimento sindacale né alla delegittimazione della concertazione sociale e dell'incontro tra le parti sociali. Si lavori invece per estendere il confronto, per radicarlo nel territorio, per farlo uscire da logiche verticistiche ed oligarchiche che ancora oggi lo contraddistinguono.

Noi siamo insoddisfatti del segnale dato ieri dal Governo, che pure recepiamo come una vittoria della nostra opposizione; siamo insoddisfatti perché la cor-

rezione, sia pure in due parti importanti, del decreto-legge in esame in realtà non è sufficiente. Non basta, infatti, delegare ad un decreto governativo il problema dell'informazione su una parte dei contratti: bisognava farlo complessivamente, poteva essere un modo per uscire dall'*impasse*. Si è scelta invece la via più ridotta, che non è sufficiente rispetto alle questioni poste. Ci sembra poi assurdo che questo piccolo risultato sia stato ottenuto dopo una settimana di lavoro parlamentare faticoso e complicato.

Oltre al nostro scontato voto negativo sulla questione di fiducia, voteremo ovviamente contro il provvedimento in esame, anche se, lo ripeto, il leggero miglioramento ottenuto lo offriamo alle imprese italiane come il risultato del nostro lavoro e del nostro impegno. Ben altro deve essere fatto, perché le imprese italiane, il lavoro, i giovani che attendono occupazione si aspettano un Governo e un Parlamento intelligenti, che non si facciano bloccare da logiche di schieramento, dalle logiche simboliche ed astratte di chi pretende di difendere i lavoratori attraverso opzioni ideologiche; pretendono comportamenti e indicazioni concreti, fatti che vadano veramente nella direzione del dominio della nuova economia globale.

Abbiamo di fronte una sfida epocale e non possiamo più permetterci — maggioranza e opposizione — gli errori del passato, quali i lavori socialmente utili, il disegno di legge sulle 35 ore, la vicenda del lavoro straordinario, che va nella direzione contraria rispetto a quel che i tempi ci chiedono (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Prestigiacomo. Ne ha facoltà.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Signor Presidente, il 22 ottobre scorso in quest'aula il Presidente D'Alema spiegò che il suo esecutivo avrebbe puntato sulla concertazione e cioè sul coinvolgimento di sindacati e imprese nelle principali deci-

sioni di politica economica e sociale. Un mese fa il ministro Bassolino disse — cito testualmente —: « Dovremo muoverci coraggiosamente per una riduzione del costo del lavoro ». Oggi, coerentemente, il Governo pone la questione di fiducia su un decreto-legge che aumenta il costo del lavoro e che rappresenta il *requiem* della concertazione, in quanto incide sull'orario di lavoro non solo senza aver sentito le parti sociali, ma addirittura contro un'intesa precisa raggiunta nel novembre 1997.

La coerenza non è dote nella quale questo Governo eccelle e così oggi siamo chiamati ad un voto di fiducia su un provvedimento che rappresenta la palese negazione delle belle dichiarazioni di principio fatte ad uso propagandistico e poi, alla prima seria occasione, smentite dai fatti. Il Governo D'Alema comincia male, comincia con una fiducia, non discostandosi in questo dal Governo Prodi che di voti di fiducia ha abusato e di voti di fiducia è caduto. Peraltro, la fiducia non è più un momento grave della vita politica e parlamentare, come possiamo ben notare, ma è diventata ormai un rito stanco che si svolge nell'indifferenza generale: nei banchi del Governo vedo solo il ministro Bassolino e il sottosegretario Viviani, quasi come se i colpevoli, i responsabili, fossero solo loro.

Cari colleghi, riteniamo che la battaglia che abbiamo condotto — vorrei che mi ascoltassero i colleghi della lega che, dal momento che adesso siamo noi a parlare, se ne sono andati (evidentemente non ci vogliono ascoltare) — su tale provvedimento sia stata alta, di principio, ma anche concreta e quindi attenta alle esigenze reali dell'economia del paese. Ci siamo trovati di fronte ad una maggioranza debole, divisa eppure prepotente, che ha cercato di far passare in sordina ed a colpi di emendamenti modifiche sostanziali dell'orario di lavoro e del costo del lavoro, incurante delle conseguenze che tale provvedimento poteva avere sulle imprese ed anche sulle tasche dei lavoratori.

È stata la vostra arroganza, colleghi del centro-sinistra, a costringerci all'ostruzio-

nismo parlamentare, il vostro voler difendere a tutti i costi il testo stravolto dal Senato che noi già nella stesura originaria consideravamo inaccettabile.

Poiché è stata utilizzata — va spiegato, cari colleghi — la forma del decreto-legge, cioè della legislazione d'urgenza, per modificare una legge del 1923, una normativa cioè in vigore da settantacinque anni, va detto che l'urgenza nasceva dal grossolano errore di aver introdotto con il pacchetto Treu 40 ore settimanali senza prevedere una disciplina per gli straordinari. Va detto inoltre che questo decreto è il frutto del rifiuto di recepire la direttiva dell'Unione europea sull'orario di lavoro da parte del Governo che vantava di averci portato in Europa. Va detto altresì che quella direttiva, che prevede l'orario legale a 40 ore e il tetto per gli straordinari a 48 ore, è stata accettata con fatica e dopo una lunga trattativa dalle parti sociali, alla fine del 1997. Va detto infine che dopo il ricatto di Bertinotti sulle 35 ore, sposate dal Governo Prodi e da quello D'Alema, nella sostanza sia la direttiva dell'Unione europea che l'accordo tra le parti sociali erano diventati carta straccia, da buttare.

Nasceva da questo tipo di contraddizioni, da questa politica ondivaga il decreto del Governo Prodi, un decreto brutto, non condivisibile perché non è certo per decreto-legge che si interviene su una materia come l'orario ed il costo del lavoro. Ciò nonostante, il nostro senso di responsabilità ci avrebbe indotto a votare contro, a denunciare limiti ed incongruenze e tuttavia non avremmo fatto ostruzionismo. Il Governo D'Alema e l'arlecchinesca maggioranza che lo sostiene, però, hanno voluto trasformare questo provvedimento in un'altra cosa: una nuova norma sull'orario di lavoro ed una dichiarazione di intenti politici con la quale la maggioranza conferma ed introduce la scelta delle 35 ore.

Un provvedimento dettato da uno stato di necessità, creato improvvidamente dal precedente Governo, è diventato un atto politico forte e prevaricatore. Questo non era tollerabile né era tollerabile che accadesse in sordina ed allora l'opposizione,

l'unica opposizione, quella del Polo per le libertà, per otto giorni ed otto notti di fila ha detto «no», mettendo alle corde la maggioranza ed il Governo.

Sono stati compiuti molti errori, a nostro avviso, errori di sopravvalutazione e di sottovalutazione. Il Governo ha innanzitutto sopravvalutato se stesso e la sua maggioranza, ritenendo di poter abbassare, con un colpo di mano, da 48 a 45 ore la soglia di lavoro settimanale, oltrepassata la quale le aziende devono informare l'ispettorato del lavoro. Questa disposizione è grave, è dannosa ed onerosa per le aziende e priva di vantaggi concreti per l'occupazione. Non si creerà infatti un nuovo posto di lavoro e si abbasseranno invece i redditi dei lavoratori e così si incentiverà implicitamente il ricorso al lavoro straordinario e in nero.

Se il Governo oggi otterrà la fiducia, questo *vulnus* per il nostro sistema produttivo e per i lavoratori italiani sarà approvato, ma almeno questo atto avverrà in sede di votazione di fiducia, sotto gli occhi del paese che vede e giudica. Volevate farlo quasi di nascosto, noi ve lo abbiamo impedito. Questo Governo e questa maggioranza, però, hanno anche molto sottovalutato l'opposizione, la sua capacità di mobilitazione, la sua resistenza, la sua tenacia. Parlo ovviamente ancora del Polo, non certo della lega, ormai apertamente arruolata tra i governativi di complemento (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Abbiamo scelto l'ostruzionismo parlamentare non per insensatezza, come ci accusa il Presidente del Consiglio, che inviterei a portare maggiore rispetto all'opposizione (ringrazio il collega Giancarlo Lombardi per le parole che ha avuto al riguardo); peraltro, vista la pioggia di critiche arrivata oggi a questo provvedimento da parte di CGIL, CISL e UIL, che dichiarano in coro che l'intera vicenda è stata gestita malissimo, e dalla Confindustria che ripete «fiducia va bene, ma su 48, non su 45 ore», il Presidente del Consiglio potrebbe almeno essere un po' più prudente.

Abbiamo scelto l'ostruzionismo parlamentare perché questo era l'unico modo politicamente corretto per porre la questione nella sua gravità dinnanzi ad un Governo che continuava ad ignorare il problema. Lo abbiamo fatto perché ritenevamo, e non avevamo torto, che su questo provvedimento bisognasse attirare l'attenzione dell'opinione pubblica chiedendo al paese, ai sindacati ed alle imprese una riflessione più attenta su ciò che il varo di questo decreto potrebbe significare per il nostro sistema produttivo e per i lavoratori.

È stato un lavoro duro, ma che ha dato i suoi frutti. Oggi la Confindustria e i sindacati, in un primo tempo apparsi distratti, hanno espresso le proprie riserve su questo decreto-legge. Il Governo, infatti, ha sopravvalutato la sua capacità di soffocare ogni dissenso; ha ritenuto di poter mettere una pietra tombale sulla concertazione fra le parti, disponendo dell'orario di lavoro autoritariamente ed in aperta difformità all'accordo fra le parti sociali. Sembrava che l'operazione fosse riuscita: la tanto sbandierata concertazione e l'autonomia delle parti sociali da valori irrinunciabili sono divenuti *optional*, strumenti di lotta politica, da mettere in campo quando governano i nemici e da cancellare quando a governare sono gli amici. Ora, per fortuna, sono arrivati alcuni distinguo.

La nostra battaglia in difesa degli interessi della democrazia di questo paese è servita a mettere a nudo le pecche di questo provvedimento e a sconfiggere l'arroganza di questa maggioranza. Nessuno crede più alla favola cattiva, che avete messo in giro, che volevamo creare difficoltà alle imprese e deprecare i lavoratori di un loro diritto: così avete voluto far credere all'inizio dell'esame di questo provvedimento in numerose dichiarazioni. Finalmente i giochi sono stati scoperti: c'è un decreto-legge che è stato modificato rispetto al testo originario ed una maggioranza che per difendere le proprie enunciazioni politiche, i propri interventi, sull'orario ed il costo del lavoro e sulla marcia di avvicinamento alle 35 ore si

assume per intero tutta la responsabilità di provocare danni alle aziende ed ai lavoratori.

La nuova stesura del decreto-legge che oggi il Governo propone per la fiducia contiene qualche miglioramento: sono stati sfumati, ad esempio, alcuni passaggi dal sapore intimidatorio nei confronti delle imprese. Di questi miglioramenti rivendichiamo il merito per intero. Ma è troppo poco. Sono rimaste le 45 ore ed è rimasto, soprattutto, il preambolo politico che prelude alle 35 ore.

Questo è lo scenario che il decreto-legge sul lavoro straordinario prefigura: uno scenario che rappresenta il programma politico del Governo D'Alema, che impoverisce il nostro paese e ci allontana dall'Europa. Non saremo complici di chi vuole danneggiare il nostro paese: colleghi della maggioranza, non saremo vostri complici (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Stelluti. Ne ha facoltà.

CARLO STELLUTI. Signor Presidente, signori del Governo, al termine di questa lunga e tormentata discussione, prima di passare al voto finale, che a nome del gruppo dei democratici di sinistra preannuncio positivo, ritengo di dover sottolineare alcune questioni che collocano il provvedimento in un contesto meno drammatico rispetto a quanto è stato fatto credere da una parte dell'opposizione.

La prima questione riguarda la parzialità del provvedimento. Com'è noto, siamo di fronte ad un provvedimento di applicazione della legge n. 196 del 1997 che riduce l'orario di lavoro legale da 48 ore, com'era previsto dal regio decreto del 1923, a 40 ore. La disposizione di oggi rende meno gravosa, per i datori di lavoro, la procedura burocratica e meno vincolanti le ragioni che giustificano il ricorso al lavoro straordinario. Essa riguarda solo il settore industriale ed occorre ricordare che dall'approvazione

della legge n. 196 del 1997 ad oggi è maturata la convinzione che sia necessario intervenire non solo sull'orario straordinario di lavoro ma, attraverso una norma che lo affronti in modo organico, sull'insieme delle problematiche relative all'orario di lavoro.

In secondo luogo, giova sottolineare la transitorietà del provvedimento, indicata esplicitamente nel testo, per affrontare in modo organico tutta la questione degli orari di lavoro. L'avvio dell'esame del provvedimento del Governo sulla riduzione dell'orario di lavoro, calendarizzato in Commissione per la prossima settimana, sta a testimoniare che il decreto-legge, su cui è stato fatto tanto rumore, è solo un provvedimento di emergenza.

Il Governo è stato costretto a porre la fiducia dall'irresponsabile ostruzionismo messo in atto dall'opposizione, che ha ostacolato un possibile lavoro serio di ridefinizione del testo. A chi avrebbe giovato la possibile decadenza del testo? Alle imprese no certamente, tanto meno ai lavoratori; avrebbe giovato solo ad una concezione distorta della politica e del ruolo dell'opposizione, che può far pensare che il «tanto peggio», come si suol dire, per il Governo sia elettoralmente proficuo per le opposizioni. In questo caso, il tanto peggio per il Governo è il tanto peggio anche per il paese e di ciò l'opposizione si sarebbe assunta la responsabilità. È utile sapere, infatti, che la decadenza del decreto-legge avrebbe lasciato in vita l'onerosa procedura prevista dalla legge del 1923, che sarebbe scattata dopo le 40 ore e non dopo le 45.

È un provvedimento necessario per poter riaprire una discussione, mi auguro meno ideologica, sugli orari di lavoro, che richiede un forte impegno per ricercare un nuovo punto di equilibrio tra l'esigenza di un diverso assetto degli orari di lavoro (l'orario di lavoro non deve essere un tabù, si può intervenire su di esso con vantaggio sia per le imprese sia per i lavoratori, sia per l'occupazione in genere), la conseguente nuova regolazione del lavoro straordinario e l'esigenza di introdurre in modo più esplicito i principi

comunitari di regolazione degli orari e della flessibilità, ispirata ad importanti, storiche conquiste del lavoro dipendente, che hanno affermato il diritto al lavoro, ma anche al riposo giornaliero, settimanale e annuale, ed hanno affermato il diritto alla salute ed alla sicurezza sul lavoro.

Voglio invece ricordare che il testo originario presentato dal Governo, ma anche quello successivo alle modifiche apportate dal Senato ed agli ultimi emendamenti suggeriti dal Governo, trae origine da un accordo concertato tra le parti sociali. Certo, si poteva tradurre meglio, anzi, forse molto meglio. Tuttavia l'esame del Senato, checché se ne dica, ha operato modifiche che non hanno stravolto l'impianto concettuale del testo, né tanto meno hanno messo in discussione l'opportuna pratica concertativa tra Governo, imprenditori e sindacati. La concertazione è un'importante pratica che si è affermata nel nostro paese tra tanti pregiudizi e diffidenze. Oggi è patrimonio della nostra società, è parte insostituibile della struttura democratica di un paese industrialmente avanzato e civile. La pratica concertativa necessita, tuttavia, di una migliore regolazione. Se da un lato non può surrogare le prerogative e la sovranità del Parlamento, dall'altro deve avere necessariamente certezze di risultato. È, questo, un tema che deve trovare soluzioni efficaci.

È stato ricordato in taluni interventi che in questa circostanza non è stato rispettato il principio di sussidiarietà. Si tratta di un principio molto importante, che ha una validità indiscussa, anche se non è sempre coerentemente praticato tra i livelli istituzionali in senso verticale e tra la società e le istituzioni. In questo caso temo che il principio di sussidiarietà sia stato citato a sproposito. Le parti sociali hanno una loro indiscussa autonomia contrattuale, ma quando, per rendere cogente il patto, viene chiamato in causa il Governo e si chiede al Parlamento di legiferare in materia, non sarebbe comprensibile ed istituzionalmente corretto ipotizzare una competenza ed una sovra-

nità limitata del Parlamento, tanto più che l'intervento legislativo in materia di orario di lavoro è costituzionalmente previsto. Se vogliamo cogliere le opportunità, anche nei momenti difficili, questo provvedimento ne ha offerte più d'una: l'opportunità di riprendere seriamente la discussione sulla questione degli orari; l'opportunità di precisare il metodo concertativo, traendo indirizzi ed importanti indicazioni dal rapporto con le parti sociali; l'opportunità di una più efficace valorizzazione del sociale; l'opportunità di creare maggiori sinergie fra Governo e Commissioni di merito della Camera e del Senato.

Presidente, per l'insieme di queste ragioni, l'intero gruppo dei democratici di sinistra confermerà la fiducia al Governo ed esprimerà un voto favorevole sul provvedimento.

GIACOMO GARRA. Insomma, le leggi le dobbiamo fare sotto dettatura della concertazione!

CARLO STELLUTI. No, non hai capito!

GIACOMO GARRA. Dalle pensioni in avanti è tutta una dettatura al legislatore!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Malavenda. Ne ha facoltà.

MARA MALAVENDA. Signor Presidente, se è vero che il buongiorno si vede dal mattino, dobbiamo dire che il Governo D'Alema non ha certo perso tempo per mostrare tutta la sua complicità alle *lobby* affaristiche confindustriali e clericali, che oggi insieme a CGIL-CISL-UIL rappresentano un vero Governo extraparlamentare, che detta leggi ed orientamenti in materia di lavoro, fatti ad uso e consumo del padronato. E questo fino al punto di mettere le mani sul diritto di sciopero e sulla rappresentanza dei lavoratori, pretendendo per i confederali un monopolio di rappresentanza ben lungi dalle aspet-